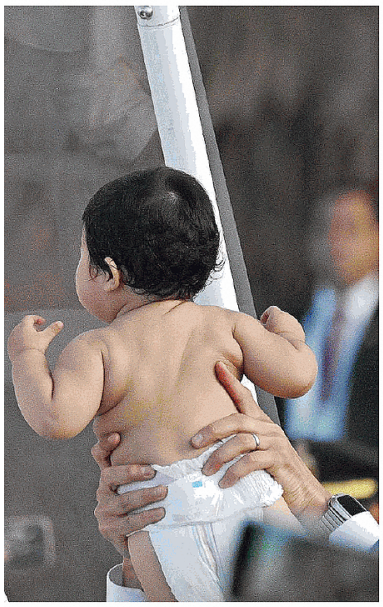
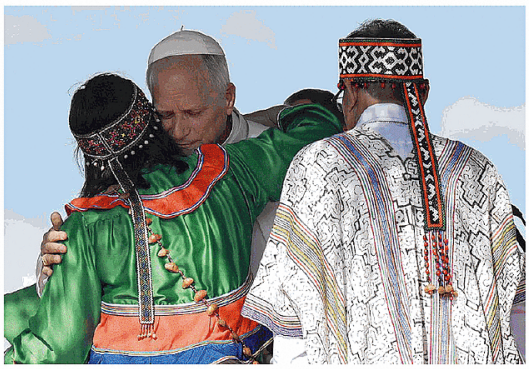




A destra un momento dell'incontro con i rappresentanti dei popoli amazzonici del Perù a Pucallpa. A sinistra il saluto a un bambino nel giro in papamobile prima della Messa nello stesso luogo / Ansa

Pietro e il mondo

«Ha voluto mettersi al fianco dei giovani e di chi "non conta"»



LUCIA CAPUZZI

«Gli unici che non possono attendere sono i poveri». Le parole con cui Leone XIV si è congedato dal Perù, nell'ultima Messa, costituiscono la cartina di tornasole del suo viaggio nel Nuovo mondo. Un percorso lungo – oltre 31mila chilometri –, attraverso Paesi, culture e geografie differenti, in cui Robert Prevost ha incarnato, con gesti semplici quanto potenti, quell'opzione preferenziale per gli ultimi che costituisce uno dei pilastri della Chiesa latinoamericana di cui s'è fatto figlio. «La sua presenza, attenta e autentica, nelle Ande come alla periferia di Montevideo o fra i carcerati e i disabili di Buenos Aires, è stato un continuo ribadire con tutto il suo essere: "Sono al vostro fianco. Siete al centro del Vangelo e chiave di volta per l'umanità". Un capovolgimento rispetto alla prospettiva dominante che esclude chi non ha potere, risorse, forza materiale», sottolinea l'agostiniano John Joseph Lydon McHugh, canadese di nascita e peruviano d'adozione come il confratello Papa, con cui ha vissuto e lavorato a stretto contatto a Trujillo negli anni Novanta. Teologo specializzato sulla Dottrina sociale della Chiesa, padre Juan, come lo chiamano a sud del Rio Bravo, è stato centrale nella formazione dell'attuale Papa. Tanto che quest'ultimo, ormai prefetto del Dicastero per i Vescovi, ha scritto la prefazione del suo libro – *La Dottrina sociale della Chiesa*, appunto –, pubblicato in spagnolo nel 2024 e ieditato in Italia da Castelvecchi l'anno scorso.

I poveri, gli esclusi, i marginali sono, dunque, il filo conduttore del primo viaggio latinoamericano, da Papa, di Leone XIV?

«Proprio così. Ha mostrato loro un'attenzione speciale in ognuno dei tre Paesi in cui si è recato. Non solo vi ha fatto riferimento costante nei discorsi. Ha messo in gioco tutto se stesso con loro. È andato nel Barrio Borro della capitale uruguayana e nel Piccolo Cottolengo che ospita persone con gravi disabilità in un'area di grande emarginazione, la sterminata cintura urbana di Buenos Aires. In Perù, soprattutto, ha compiuto un atto dal forte valore simbolico. Nonostante il recente intervento al polmone, ha rifiutato di cancellare la sosta a Cuzco, a oltre 3.300 metri d'altitudine, e a Pucallpa, in Amazzonia, dove l'umidità è particolarmente intensa. Ed è stato in entrambe proprio nel decimo anniversario della Giornata mondiale dei poveri, indetta da papa Francesco: un segno di continuità con il magistero del predecessore che egli reinterpreta con il suo modo peculiare. Non poteva essere più chiaro nella sua scelta di mettersi a fianco di quanti "non contano", in base al paradigma imperante. Un altro gruppo sociale a cui il Papa ha espresso particolare vicinanza sono i giovani. I grandi incontri sono stati un modo per esprimere loro la sua fiducia. Per infondere speranza, aprire orizzonti. Troppo spesso la gioventù viene definita superficiale e indifferente rispetto ai richiami spirituali e religiosi. I ragazzi, in realtà, hanno una brama profonda di senso. E quando sentono parole autentiche, rispondono, come abbiamo visto a Buenos Aires o a Chiclayo».

Ha citato le parole. Ce ne sono alcune espresse in questo viaggio dal Pontefice che l'hanno colpita in modo particolare?

«Il primo messaggio pronunciato a Lima di fronte alle autorità. In quell'occasione, il Papa ha rivolto un messaggio fondamentale sul valore della democrazia: "Gli avvenimenti del passato meritano di essere trattati con giustizia e sensibilità, lasciando spazio affinché cresca la concordia e le differenze possano essere affrontate con rispetto. La vita democratica implica riconoscere che nessuno possiede tutte le risposte e che le differenze non impediscono di condividere una sincera preoccupazione per il bene del Paese. Vorrei incoraggiare tutti a coltivare l'onestà, la rettitudine e la disponibilità all'incontro, qualità che sostengono la fiducia tra le persone e danno solidità alla vita delle istituzioni". Niente di nuovo, in apparenza. Per comprendere il significato profondo di queste parole, però, occorre inserirle nel contesto in cui sono state dette: il Perù. Il "dove" non è solo scenario bensì chiave di volta del contenuto. La nazione ha cambiato sette presidenti nell'arco di un decennio e buona parte di loro sono finiti in carcere con l'accusa di corruzione. L'impasse attuale segue una stagione durissima, negli anni Novanta, di violenza e abusi dei diritti umani. Tutto questo ha creato nei cittadini una sfiducia diffusa nei confronti della politica. Per uscire dal labirinto, a quest'ultima – nel palazzo della nunziatura –, Leone XIV ha chiesto di tornare alla propria ragion d'essere: garantire il bene comune e non il proprio interesse e profitto personale. È uno dei principi fondativi della Dottrina sociale della Chiesa. Ripeterlo in un Paese in crisi, però, significa avere il coraggio di entrare nelle pieghe più buie della realtà. Per farvi entrare squarci di luce. La gente lo ha colto benissimo».

Ovunque – non solo nel "suo" Perù – abbiamo visto bagni di folle per salutare Leone XIV. Agli eventi hanno partecipato anche tantissimi non cattolici. Che cosa, in particolare, ha conquistato le persone?

«La sua capacità di offrire, con dolcezza e umanità, una bussola spirituale per affrontare i drammi del nostro tempo. Di ispirare la politica affinché persegua davvero il bene dei popoli. Ciò a cui la gente davvero anela».

Se dovesse sintetizzare questo viaggio in un'immagine quale sceglierebbe?

«Leone XIV che canta l'inno nazionale peruviano e si emoziona. Da naturalizzato, so cosa significa "scegliere" un Paese d'adozione. In quel gesto c'era tutto il suo essere latinoamericano, come uomo e come pastore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIE E VOLTI

Le voci dei peruviani in Italia: speranza per la nostra terra

La sensazione è quella di avere un Papa in famiglia. Una famiglia che lo ha accolto «a casa» durante l'ultimo viaggio apostolico, ma che è anche dispersa, per così dire, in altri continenti. A seguire ogni gesto, parola e spostamento di Leone XIV, con una commozione che arriva alle lacrime, c'era anche un altro Perù, quello di chi ha dovuto lasciare terra, parenti e amici per cercare altrove una vita migliore. «Abbiamo un padre», ripetono da Milano a Firenze, e quel padre è il Papa. «Lo capiamo fin nelle piccole cose – afferma Ruth, rappresentante della comunità dei fedeli peruviani del capoluogo toscano –: ha detto di essersi sentito accolto anche attraverso il cibo e, quando noi torniamo in Perù, viviamo ciò che ha vissuto lui: ritroviamo calore, affetti, vicinanza».

«Vicinanza» che è stata forse la parola più emblematica e ripetuta del viaggio. Una *cercanía*, la chiamano, che lega a doppio filo popolo e pastore, resa evidente, tra le altre cose, dalla commozione del Papa e dalla forza con cui è voluto tornare in America Latina. «Quando andiamo a casa – nota Nelly, dalla parrocchia di Santo Stefano Maggiore a Milano, dedicata alla pastorale dei migranti – siamo affaticati dal jetleg: lui lo abbiamo visto sempre uguale!». In pochi giorni, Prevost, dopo Uruguay e Argentina, ha attraversato un Paese tanto bello quanto diverso, ha fatto notare, passando in poche ore dalla Cordelliera delle Ande, a circa 3.400 metri, ai 40 gradi della foresta amazzonica. «L'amore di un pastore si riconosce anche nelle distanze, fisiche ed esistenziali, che è disposto a percorrere pur di annunciare Gesù Cristo», ha spiegato a Zaña, nella diocesi di Chiclayo di cui è stato vescovo, mentre chiudeva l'anno giubilare di santo Toribio de Mogrovejo, arcivescovo di Lima, morto per una febbre contratta durante una delle sue lunghe visite pastorali. Un modello per Prevost che, allo stesso tempo, ha ringraziato il suo popolo «per tutto ciò che mi avete insegnato in quegli anni».

Ma questa *cercanía*, per essere autentica, ha bisogno di ascolto. L'ascolto della gente che, infatti, Leone XIV indica come priorità alle autorità, ai vescovi e ai sacerdoti del Paese. Se gli si tende l'orecchio, anche quel Perù che è in Italia chiede oggi di poter «tornare», attraverso le parole di Nelly, e le condizioni per poterlo fare, di cui si fa portavoce Jessusa, fedele della stessa comunità milanese. Entrambe hanno vissuto gli anni del terrorismo di fine Novecento di matrice maoista. Allora «ho perso un fratello», racconta Jessusa, originaria del Callao, provincia adiacente a quella di Lima, tuttora tra le più note per omicidi, furti ed estorsioni. Lì lo scorso anno, per la seconda volta, era scattato lo stato di emergenza a causa di una situazione resa grave anche da bande collegate alle organizzazioni che gestiscono narcotraffico ed estrazioni illegali di risorse naturali. Proprio il Callao era stata una delle ultime tappe di Prevost prima della partenza per Roma. «Non è ancora possibile viverci – continua la fedele –. C'è troppa violenza. Ti ammazzano anche solo per duecento euro». Quello della poca sicurezza è un incubo che Jessusa teme possa ripresentarsi in Italia, dove a Milano ha visto infrangersi le vetrine del centro storico.

> Chi ha dovuto lasciare il Paese ha seguito da lontano parole, gesti e appelli del Papa. Nelle loro parole la richiesta di poter vivere in una società che sa costruire la pace

«Appena arrivata mi sentivo libera – racconta –; adesso non sono più tranquilla se cammino per le strade o prendo la metro indossando dei gioielli». Quel che chiede è «la conversione di tutti i criminali, che cambino cuore: sia chi è in Perù che chi è emigrato in Italia».

Da Firenze, Ruth domanda pazienza nei confronti di chi fa fatica a integrarsi e di «non attribuire furti e disordini necessariamente a tutti gli stranieri». Evoca poi il problema che, almeno dagli anni della pandemia, rende difficile una vita serena: «Per il rinnovo del permesso di soggiorno servono anche uno o due anni: ci consegnano il documento già scaduto e rimaniamo senza lavoro e tessera sanitaria». Originaria di Huancayo, sulle Ande, assieme a sua sorella Rocio ricorda che nel suo Paese la corruzione dilaga non solo nelle zone più difficili di Lima e del Callao, ma anche nelle altre aree del Perù. «Sono bande che chiedono una sorta di pizzo ai negozianti: chi si rifiuta viene ucciso. In campagna elettorale – ricorda Rocio – è stato promesso molto, ma non è stato fatto nulla. La mia richiesta, se venissi ascoltata, sarebbe quella di ricominciare da lì».

Irene Funghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

L'agostiniano John Lydon McHugh, canadese ma peruviano d'adozione come Prevost: «Alla periferia di Montevideo o fra i carcerati di Buenos Aires ha sempre ribadito il suo messaggio»

L'abbraccio di tre popoli che si sono stretti al Papa



2,5

I milioni dei presenti alla Messa celebrata al Monumento de los Españoles di Buenos Aires, dove Bergoglio è stato arcivescovo



2

I milioni di fedeli arrivati al Santuario di Nostra Signora di Lujan, patrona dell'Argentina, dove Prevost ha celebrato la Messa



1,5

I milioni di persone riunite nello scalo militare della Base Aérea Las Palmas a Lima, dove si è tenuta l'ultima celebrazione



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.